

Chiara Zamboni

Commento a *Le giovani parole* di Mariangela Gualtieri

Inizio fermandomi un poco sul primo testo della raccolta *Le giovani parole* (Einaudi 2015): «La miglior cosa da fare stamattina/ per sollevare il mondo e la mia specie/ è di stare sul gradino al sole/ con la gatta in braccio a far le fusa./ Sparpagliare le fusa/ per i campi la valle/ la collina, fino alle cime alle costellazioni/ ai mondi più lontani. Fare le fusa/ con lei - la mia sovrana./ Imparare quel mantra che contiene/ l'antica vibrazione musicale/ forse la prima, quando dal buio immoto/ per traboccante felicità/ un gettito innescò la creazione» (pag. 5). In questo stare con la gatta entrando al mattino nel ritmo delle sue fusa apre ad un far niente attento e partecipe. Intonandosi allo sparpagliare delle fusa per i campi, le colline su su fino alle costellazioni più lontane, si entra nel ritmo di quell'antica e sempre presente vibrazione musicale, che per sovrabbondanza, non per utile o necessità, ha innescato il divenire infinito della creazione.

Ho una attenzione speciale per i testi di donne. Ora, vi si trova spesso questo desiderio di partecipare al cosmo intonandosi all'antica vibrazione musicale che lo attraversa costituendolo. È un entrare nel ritmo che va di pari passo con l'esercizio di intonarsi ad un primo sì al mondo, alla vita, che orienta pur nel profondo dolore e nella sofferenza che a volte ci troviamo a vivere. Penso in questo senso ad alcune pagine di Clarice Lispector e di Annamaria Ortese. Qui però vorrei accennare all'*Ordo virtutum* di Hildegarda di Bingen, scritto nel XII secolo, perché esprime in modo simbolicamente intenso quella che mi sembra essere una tendenza comune. La percezione del regno celeste è affidata alla parola che diviene musica e canto.

Hildegarda ha composto per le consorelle canti che permettessero alle voci di intonarsi con la vibrazione e il ritmo sonoro delle sfere celesti. In obbedienza al testo dell'evangelista Giovanni, è essenziale per Hildegarda che all'inizio fosse il Verbo, e il Verbo, la Parola fosse canto. Non a caso il diavolo odia il canto, perché sente che avvia le anime per una strada che gli è preclusa e che non è sotto il suo dominio. Avverte che la voce che canta la parola può entrare in risonanza con quel primo sì, da cui lui si sente escluso. Sono solo strepiti e non suoni quelli che si sentono dall'inferno.

A me sembra che questo testo di Mariangela Gualtieri abbia la stessa questione, lo stesso orientamento che aveva Hildegarda, naturalmente visto in una prospettiva in cui la teologia medievale si è dileguata. Eppure è attratta da qualcosa che provoca uno slancio molto simile. La parola "mistero" è quella che usa in *Le giovani parole* e che in qualche modo dà conto di questo slancio (pag. 139).

Soprattutto il passo iniziale è diverso da quello di Hildegarda: non l'intonarsi con il canto delle sfere celesti come primo gesto, ma mostrare come le fusa del gatto con le sue vibrazioni si

allarghino dalla pianura alle colline fino alle sfere celesti, per un rilancio di onde armoniche. È la vicinanza di un gatto, molto quotidiana, che porta, se ascoltata con attenzione, alla partecipazione cosmica. Si parte dal quotidiano e vicino.

Dunque la ricerca del ritmo della voce legata al cosmo è comune ad entrambe, ma l'entrata è diversa. Può essere, allargando il discorso del testo, anche il vicino rotolare delle pietre in montagna oppure il ritmico vibrare della lavatrice nel silenzio dei pomeriggi invernali in casa la domenica. Qualcosa di molto concreto, domestico. L'invito di Mariangela Gualtieri è di cambiare il nostro guardare, udire, sentire. Si coglierà allora che tutto risuona e si intona nel silenzio.

Per me è questa la chiave di lettura di *Le giovani parole* e il modo simbolico di pensarlo.

Noi sappiamo che la scrittura di Mariangela Gualtieri ha un legame - dichiarato in altri suoi testi - con l'oralità, con l'esserci come presenza nel corpo, gola, vibrazione della voce. Qui in questo testo quel legame prende una piegatura particolare: è un modo per stare in sintonia con ciò che porta al ritmo antico dell'universo e alla sovrabbondanza del primo inizio.

La rete di questo ritmo è sottilissima, invisibile, può essere sfilacciata, andare quasi perduta, ma può poi riprendersi. Allora il ritmo della voce della parola poetica aiuta a ritesserla in un divenire infinito.

La poesia che trascrivo qui è quasi una dichiarazione di poetica, se seguiamo la chiave di lettura che ho proposto. La poesia dice di questa rete sottile, che, pur invisibile, resta sotterranea ad ogni suono: «La nostra migliore ragazza - la vedi? -/ è impalata. Porta addosso/ i millenni in cui fu sepolta/ murata zittita bastonata./ Li sente oggi dentro una carne greve/ mentre il filo del canto universale/ esile chiama. Esile come tutto/ il lato migliore. Esile e incessante/ esile e permanente nel sonno, nella/ caotica strada, fra auto/ disperatissime, esile chiama, esile/ attrae, strattona pian piano./ Resta sempre. Puntina/ che duole da qualche parte. Suono/ che sotto ogni suono trattiene sovviene/ permane.» (pag. 91). La ricerca delle giovani parole è risposta dunque al richiamo del canto universale che esile strattona e chiede attenzione per continuarne all'infinito il ritmo.

Sicuramente il tema centrale di questa raccolta *Le giovani parole* è la natura. Molte poesie sono dedicate al vento, agli alberi, i giacinti, al rinnovarsi della vita germinale dei semi, alle stelle, alla notte che sopra la casa insiste e quasi cattura coloro che vegliano a letto. Alla figura del vento, al suo essere sgarbato e malevolo oppure al suo essere logos seminale, alla sua natura multiforme e imprevedibile sono dedicate osservazioni che mi incantano per la risonanza che hanno con il modo di darsi del vento nell'esperienza.

In questa raccolta è nuova - rispetto ad altre raccolte precedenti - la modalità di avvicinarsi alle forme esplosive, sontuose della natura attraverso il microscopio, che avvicina enormemente (e proprio per ciò in un certo senso allontana) microrganismi di

diverso tipo. Si dispiega di fronte ai nostri occhi una festa di forme. La biologia e la fisica fanno percepire l'universo con una moltiplicazione di figure, che sono lontane da quel che sentiamo abitualmente eppure sappiamo che sono qui con noi. Così che l'antimateria - la materia oscura studiata dall'astrofisica - ci accompagna nella nostra vita di ogni giorno, accanto a noi inconsapevoli della sua presenza.

Ora, questo è un momento storico nel quale il tema della natura produce dibattiti, libri, testi, pratiche economiche e politiche, corsi universitari, disposizioni statali. Certo, c'è un'urgenza del tema del clima e dell'ambiente, ma mi chiedo se al fondo non ci siano altri motivi che si aggiungono a quelli presenti nelle agende dei governi.

Marguerite Yourcenar sosteneva in *Memorie di Adriano* che ad un certo momento della vita c'è un punto di svolta, uno spostamento di attenzione "dal nuotatore all'onda". Dall'umano, con il corteo di questioni storiche e fantasmatiche che lo accompagnano, alla natura, i cui tempi sono molto più lenti e comunque altri da quelli della storia umana. Si può ricavarne che si acquisti una maggiore serenità da questo spostamento. Dunque ci si può chiedere se il mondo umano non sia oggi diventato così difficile, complicato che si può ritrovare una vitalità serena solo nel rapporto con la natura.

Questo non è il sentire di Mariangela Gualtieri. Anzi. L'intenzione di entrare in sintonia con il canto che si accorda con le antiche armonie dell'universo è quella di dare nuove parole, nuovo pane agli affaticati. È come se lei prendesse davvero sul serio le parole del Vangelo di Matteo quando Gesù dice che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Matteo, 4, v.4). Ora, in una condizione come la nostra in cui più che Dio è il mistero che lei può nominare, la poeta si dà la possibilità di trovare le parole intonate con le antiche armonie ed offrirle agli affaticati, agli stanchi, a coloro che non riescono per proprio conto a trovare o ritrovare il filo del canto universale.

Sono molto belli allora i versi dedicati agli affaticati, coloro che hanno bisogno di quelle parole. Come rivolta a se stessa scrive: «È tempo di cadere/ dentro covoni di parole/ e farne parole per tutti» (pag. 76). Le parole per tutti è una figura che ritorna nella raccolta. Ha l'intensità di un dono, ma un dono impersonale, che non dipende dall'io e dalla sua volontà, ma dal suo trovare il ritmo con il cosmo.

Le parole infatti sono come un rifugio dove ritrovarsi, ma per la poeta non sono sempre a disposizione. L'amore per le parole intonate, che nascono dal silenzio, richiede la capacità di una attesa paziente. Allora: «Saranno tue parole per coloro/ che nel dolore, dietro i finestrini,/ appoggiano la fronte sulla mano/ sopra un treno in ritardo/ carico di destini, di gonfi piedi/ e gambe. Sguardo perso lontano./ Casa lontana. Lontanissimo il cielo./ Farai il tuo canto. Cuore. A squarciagola./ Stai quieto ora. Tornerà./ Tornerà la giovane parola» (pag. 58).

Concludo con un commento al ciclo di poesie intitolato *Mà. Madre, mamma, mà*. Lo tocco appena, di sbieco, perché è molto coinvolgente. È un ciclo epico, in un certo senso duro, nonostante il tema così intimo, quello del corpo della madre. La chiave che indico, quella epica, mi sembra restituisca il sentimento di vicinanza di un tema così incandescente e allo stesso tempo la lontananza per il vederlo intrecciato ad un fondo comune, cosmico, impersonale. Al centro dunque è il corpo della madre che, invecchiato, si avvia alla perdita di singolarità, di quelle qualità che l'hanno resa una donna unica, irripetibile. Il corpo è attratto da qualcosa che è al di là della vita ed è ancora vita. Il ritmo dell'esistenza va dalla nascita della figlia, per la quale la madre era la grande arca che accoglie e accompagna, passando poi per l'allegria singolare che la figlia le ha riconosciuto. Sono tratti individuali che poi, nella disgregazione del corpo, svaniscono e affiorano solo come segni isolati. Si diluiscono nell'indistinto della specie quanto più l'invecchiamento annullante avanza. Da qui nasce la tonalità epica di questo ciclo: l'umano della madre si intona al tempo del divenire della specie. Gli esseri umani sono nel ritmo di un divenire non umano, naturale, cosmico.

Chiara Zamboni insegna filosofia teoretica all'Università di Verona. Da più anni si occupa di pensiero femminile e ha dato vita con altre alla comunità filosofica Diotima. Tra le sue ultime pubblicazioni "Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni" (Liguori ed.) e la cura di "Una filosofia femminista. In dialogo con Françoise Collin" (Manni ed.). Ha collaborato ai diversi volumi di Diotima.